

CITTÀ DI FIGLINE VALDARNO

ASSESSORATO ALLA CULTURA

ITALO MORETTI · ANTONIO QUATTRONE

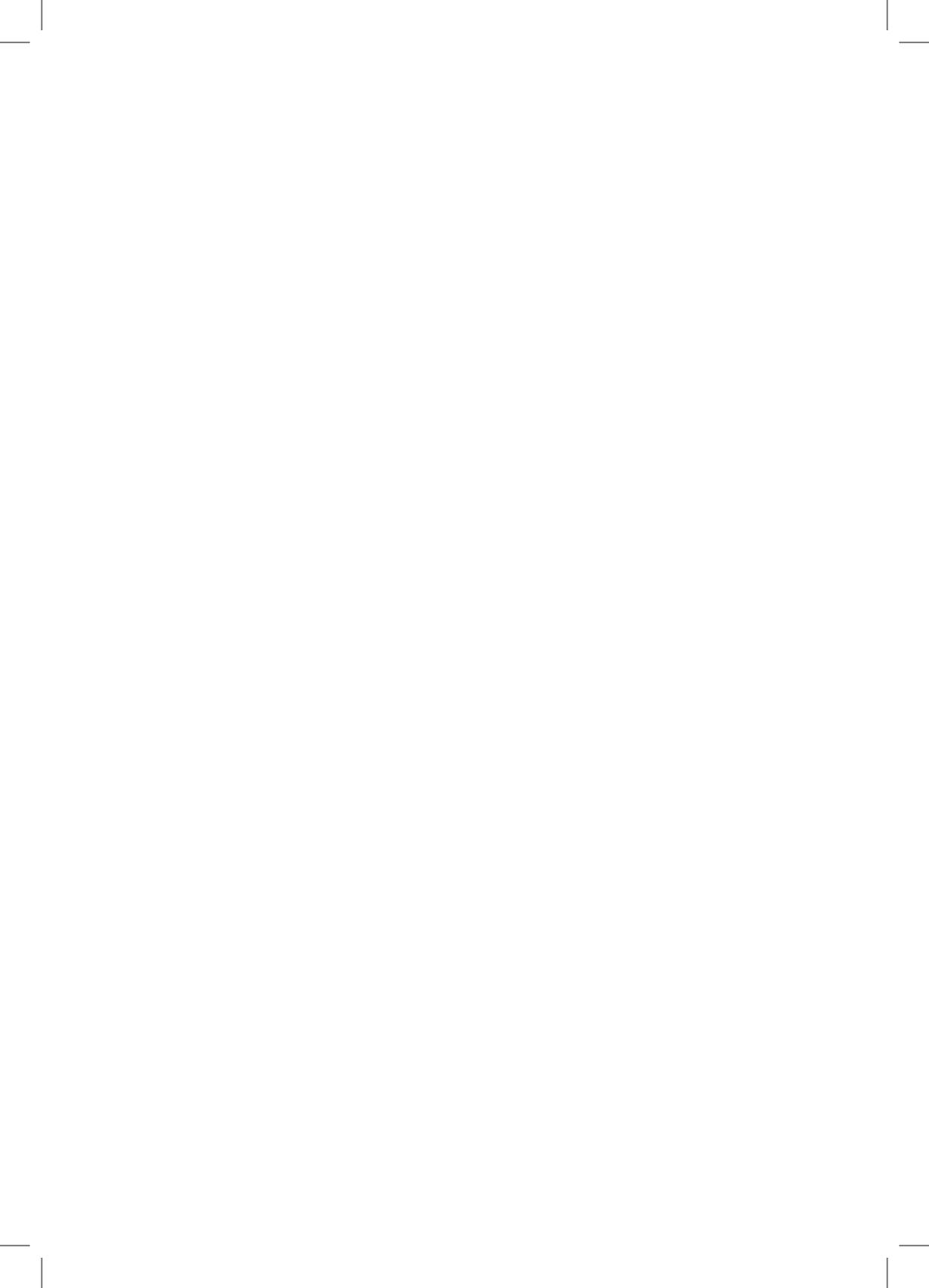
SAN ROMOLO A GAVILLE. LA MEMORIA DI PIETRA



Figline

MICROSTUDI 39





microstudi 39

*Collana diretta
da Antonio Natali
e Paolo Pirillo*

ITALO MORETTI · ANTONIO QUATTRONE
SAN ROMOLO A GAVILLE.
LA MEMORIA DI PIETRA



Premessa

Là dove si delineano stretti nastri di vita ben radicata, su un pianoro della campagna di Gaville, a tratti commovente, che si lontana verso dorsi boscosi che si offrono ai venti e oltre i quali si apre il Chianti, è adagiato uno dei gioielli dell'architettura romanica della vallata: la pieve di San Romolo. Pietre portatrici di memoria che hanno saputo vincere l'ingiuria del tempo, immerse in un paesaggio fatto di longevi e pingui olivi, dai quali fa capolino l'abside d'arenaria, e d'impettiti cipressi, sui quali svetta la massiccia torre campanaria. Pietre di lunga vita, sulle quali sono passati tanti anni e tante ne dovranno ancora passare, che all'interno dell'edificio assumono forma di fogliami che si intrecciano a figure, figure di sogno, talune delle quali tentano di trasmettere un messaggio, di rappresentare certe verità: il combattimento del bene contro il male. Pietra nuda sulla quale l'occhio scorre l'immemore antichità e la stupefacente conservazione.

Nel 2005, alla pieve di San Romolo, in occasione del millenario della prima testimonianza documentaria relativa all'edificio religioso, l'allora Comune di Figline Valdarno dedicò un convegno dal titolo San Romolo a Gaville. Storie di una pieve in età medievale che si tenne il 22 ottobre in Palazzo Pretorio. Gli interventi degli studiosi partecipanti all'incontro, appartenenti a cinque diversi atenei, furono poi raccolti in una pubblicazione di atti uscita nel 2008 presso la Libreria editrice Viella di Roma, dalla quale ripresentiamo in questa sede la relazione di Italo Moretti La memoria di pietra. Una lettura storica dell'architettura della pieve, corredata delle immagini dell'edificio che Antonio Quattrone scattò durante la campagna fotografica promossa per l'iniziativa.

Gianluca Bolis



La memoria di pietra. Una lettura storica dell'architettura della pieve

Italo Moretti

La pieve di San Romolo a Gaville non è certamente un edificio sconosciuto agli storici dell'arte e dell'architettura del Medioevo: appena un secolo fa Mario Salmi, pioniere degli studi sull'architettura e la scultura del periodo romanico in Toscana, in uno dei suoi primi interventi in materia, apparso sulla rivista «L'arte», accomunava tra loro, quasi a formare un unico gruppo, alcune pievi romaniche del Casentino e altre del Valdarno Superiore – tra cui quella di Gaville –, portandole a conoscenza degli studiosi.¹ In seguito, il Salmi collocava queste pievi nel più vasto contesto della cultura romanica in Toscana.² Da allora la pieve di Gaville è comparsa in tutte le successive pubblicazioni che hanno affrontato la materia,³ per finire con un recentissimo volume riguardante la scultura dello stesso gruppo di pievi.⁴ Proprio quest'ultimo lavoro e gli studi precedenti rendono scontato questo intervento, che non può andare oltre una rassegna critica di quanto finora acquisito perché nuove conoscenze su questa pieve possono venire soltanto dall'archeologia: ad esempio l'individuazione dei resti materiali dell'edificio religioso che ha preceduto l'attuale.

Sebbene le prove documentarie risalgano all'inizio dell'XI secolo (per l'esattezza al 1005⁵) e allo stesso secolo sia da riferire il campanile, mentre l'architettura della chiesa debba essere collocata nel XII secolo inoltrato, l'origine della pieve di San Romolo *in Cortule*, poi detta 'di Gaville', è sicuramente più antica. Può già offrire un tenue indizio in tal senso un frammento scultoreo erratico, tipicamente altomedievale, che appare inserito nel rivestimento esterno della parte terminale del fianco sinistro. A indicare un'origine antica della pieve di Gaville sono, comunque, vari fattori storici, a cominciare dalla sua importanza in età medievale, che non dovette certo manifestarsi all'improvviso e che è sottolineata sia dalla consistenza architettonica dell'edificio, sia dall'estensione del suo plebato, prima che da questo venisse staccata la consistente parte andata a costituire la quasi totalità

del distretto ecclesiastico della pieve di Santa Maria di Figline, elevata a tale dignità nel 1175.⁶

Va poi considerato che la pieve si colloca in un'area d'antico insediamento, oltretutto interessata da un'importante viabilità d'epoca romana. Si tratta, in primo luogo, della cosiddetta via 'Cassia adrianea', cioè di quella variante della più antica via Cassia che nel 123 d.C. l'imperatore Adriano fece condurre da Chiusi direttamente a Firenze, eliminando Arezzo dal vecchio percorso.⁷ Senza ritornare sul ricco dibattito riguardo ai possibili tracciati di questa via, la pieve di Gaville sarebbe stata interessata in almeno due direttrici tra quelle ipotizzate: direttamente, nel caso che la strada si fosse sviluppata nel Valdarno per Bucine, Mercatale Valdarno, Cavriglia, Ponte agli Stolli, Cintoia e la Val d'Ema; in maniera meno diretta nel caso di un transito per Montozzi, Levane, Montevarchi, San Giovanni Valdarno, Figline, Incisa e il varco di San Donato in Collina.⁸ Del resto la funzione viaria del plebato di Gaville è attestata dalla presenza al suo interno di ben tre chiese canonicali (cfr. *supra*, nota 6), enti religiosi notoriamente collegati all'assistenza dei viandanti sulle strade medievali; ma sull'importanza della pieve di Gaville e la sua presumibile origine altomedievale è meglio lasciare la parola agli storici.

Venendo a parlare dell'architettura della pieve occorre ripartire dalla notazione che essa è l'unica, sul versante sinistro del Valdarno Superiore, accomunabile, per qualità e caratteri strutturali e decorativi, a quelle del versante destro, allineate sull'antica strada dei Sette Ponti: le pievi di San Giustino, Gropina, Scò e Cascia.⁹ Per la sua consistenza architettonica, la pieve di Gaville si colloca sopra la media degli edifici plebani della Toscana a cominciare dalle dimensioni (misure esterne: larghezza metri 15 circa, lunghezza, abside compresa, metri 31 circa) del suo canonico impianto a schema basilicale a tre navate su sei campate, concluso da una sola abside semicircolare. A ciò si deve aggiungere il ricco apparato plastico dei capitelli delle quattro colonne e delle due semicolonne addossate alla facciata, che scandiscono le prime due archeggiature di valico.

Così come si presenta oggi, la pieve di Gaville, a prima vista integra nelle sue strutture romaniche, può apparire come un edificio di facile lettura, ma ciò non è assolutamente vero, anzi l'interpretazione di alcune sue strutture è un vero rebus. L'apparente unitarietà dell'e-

dificio si deve al restauro, effettuato alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso a seguito dei danni della guerra alle coperture, che però non si limitò alla semplice riparazione di queste, ma fu finalizzato anche all'eliminazione delle aggiunte d'età barocca.¹⁰ La chiesa, infatti, all'interno era completamente rivestita di «rozzi stucchi», aveva le basi dei pilastri e delle colonne interrate, gravemente danneggiati i quattro pilastri della metà posteriore, «disgregata e cadente tutta la muratura posta al di sopra delle arcate di valico».¹¹

Cominciando da ciò che è più sicuro, si può dire con certezza che la torre campanaria, escludendo la parte terminale con la cella – palesemente rifatta –, è precedente alla chiesa e riferibile all'XI secolo.¹² Ciò si desume dal tipo di paramento murario composto da un filaretto di bozze d'arenaria (materiale lapideo con il quale è realizzata tutta la chiesa), di dimensioni abbastanza piccole e dalla squadratura non troppo accurata. Per l'esattezza un limitato tratto di paramento murario del genere compare all'interno della parete sinistra della chiesa, quasi a ridosso della torre campanaria. Potrebbe trattarsi del residuo di un edificio precedente l'attuale. In ogni caso la torre presenta una struttura ben definita, alla quale si addossa palesemente il muro perimetrale della chiesa, con allineamento sulla parete interna.

Riguardo all'architettura della chiesa, il Salmi faceva notare due aspetti: la facciata, che considerava quale «esempio di quel che dovevano essere le facciate delle [...] pievi casentinesi»,¹³ e la spartizione interna con pilastri e colonne, come avviene nella pieve di Santa Maria a Scò, sul versante opposto del Valdarno Superiore,¹⁴ chiesa sulla quale occorrerà tornare in seguito. Nel suo primo intervento il Salmi mostrava in una fotografia la facciata della pieve di Gaville con una semplice tettoia sostenuta da due colonne, anteposta alla parte corrispondente alla navata centrale a protezione del portale, che risultava l'unica apertura del prospetto.¹⁵ Nel suo ultimo lavoro, invece, la pieve appare con la facciata restaurata, dove il portico è stato eliminato e la bifora sopra il portale riaperta.¹⁶ Questa bifora esisteva già nel disegno originale della facciata e dovette essere tamponata in occasione delle trasformazioni barocche, perché il restauro della metà del Novecento mise in luce i suoi stipiti, mentre il capitello a stampella e parte della colonnetta furono rinvenuti sotto il pavimento.¹⁷ Più difficile è valutare se e come furono ripristinate le piccole aperture poste in

corrispondenza della cuspide della facciata e della parete tergale, qui di forma più decisamente vicina alla croce. Il restauro della facciata ha messo in luce, inoltre, che la ghiera che circonda l'estradosso dell'arco del portale, come indica un piccolo frammento superstite, era percorsa in origine da un motivo decorativo di ricordo altomedievale, forse in gran parte già logorato dal tempo prima dell'intonacatura.

È la ripartizione dei sostegni delle arcate di valico fra le tre navate a porre un primo quesito: cioè se la parte a pilastri – quella terminale – e la parte a colonne – quella prossima alla facciata – sono frutto di due diverse fasi di costruzione, oppure del rifacimento, in chiave diversa, a seguito di un crollo. Il Salmi si limitò a notare, avvicinandola a quella di Scò, che «la pieve di Gaville fu divisa con pilastri quadrati e nella seconda metà del sec. XII con colonne recanti capitelli affini a quelli casentinesi, ma più sobri».¹⁸

Tuttavia, nella pieve di Scò alle due scansioni interne che pure, si vedrà, possono anche essere considerate più o meno coeve – corrispondono esternamente due fasi costruttive diverse: la parte terminale mostra caratteri più arcaici, come indica l'apparecchiatura muraria con filaretto sommario, simile a quello del campanile di Gaville e come in questo, almeno in apparenza, riferibile all'XI secolo; la parte iniziale, invece, si presenta distinta dal filaretto accurato, tipico del romanico maturo, e ingentilita da un ricorso di arcatelle pensili spartite da semicolonne sul fianco sinistro – quello visibile –, e da ampie arcate cieche nella facciata.¹⁹ Nella pieve di Gaville, invece, tutto l'impianto perimetrale della chiesa, escluso ovviamente il campanile, appare frutto di un unico disegno costruttivo,²⁰ sincrono nella sua attuazione, e, di conseguenza, risulta difficile spiegare la bipartizione interna, tanto più che il restauro, per il suo carattere fortemente integrativo, ha portato alla sostituzione di ampie superfici di paramento murario che, essendo realizzato in arenaria, era fortemente degradato.

Anche l'esame del paramento murario della parete di sopraelevazione della navata centrale non aiuta a capire cosa sia realmente accaduto, a causa dei numerosi rifacimenti per i restauri resi necessari dal precario stato del rivestimento (cfr. *supra* e nota 11). Semmai, può offrire qualche indizio la posizione della seconda colonna di destra, notevolmente eccentrica sulla base monolitica d'appoggio, simile questa, per forma e dimensioni, a quelle dei pilastri. Sembra che la

colonna sia stata collocata su una base preesistente, quella di un pilastro appunto. Si potrebbe allora ipotizzare che le prime tre campate della chiesa siano state coinvolte in un crollo, abbastanza vicino nel tempo al rinnovamento romanico, e ricostruite utilizzando colonne come sostegni. Ma le semicolonne adossate alla parete interna della facciata sembrano perfettamente collegate a questa che, a sua volta, appare coerente, come già è stato osservato, con le pareti perimetrali della chiesa. Dunque un problema dalla soluzione davvero difficile, tenuto conto dei molti rifacimenti dei paramenti murari interni, tra i più evidenti dei quali possiamo ricordare il tratto terminale della parete di destra, oltre al rivestimento dei pilastri.

Tutto sommato, la componente architettonica di più facile lettura, come accade in molte chiese romaniche, è l'apparato decorativo, costituito nella pieve di Gaville dai quattro capitelli delle colonne, dai due delle semicolonne e da alcune mensole dei pilastri.

Walter Biehl, nel suo fondamentale lavoro sulla scultura romanica toscana, del 1926,²¹ che precede di un paio d'anni l'analogo impegno di Mario Salmi,²² considerava provinciale la plastica presente nelle pievi casentinesi e valdarnesi che, a suo dire, trovava nella pieve di Gropina l'aspetto qualitativamente più elevato.²³ Insomma questo tipo di scultura, presente anche in altre aree della Toscana interna avrebbe superato il carattere provinciale soltanto a Pisa e nelle sue derivazioni.²⁴

Più o meno analogo era anche il giudizio di Mario Salmi, che vedeva negli episodi scultorei di queste pievi un livello qualitativo vario, spesso indice d'«inesperienza di mano», opera di qualche maestro d'Oltrepennino con l'aiuto di artefici locali.²⁵ Riguardo a San Romolo a Gaville si limitava a dire che «i capitelli – di cui uno confusamente figurato – interpretano il composito a fogliami lisci con le appendici cilindriche agli angoli sotto le volute, ovvero accolgono stelle e altri motivi».²⁶ Si soffermava in nota sul capitello a sinistra entrando, dove «due colombe beccanti iscritte entro un cerchio sono certo copiate da una stoffa orientale ad evidente ispirazione di quanto a Firenze si faceva nella tarsia».²⁷

Questo, dunque, lo stato delle conoscenze fino al recentissimo e qualificato lavoro di Agnorelli, Gandolfo e Pomarici sulla scultura delle pievi del Casentino e del Valdarno Superiore (cfr. *supra*, nota 4). Anzitutto occorre osservare che nella scheda relativa alla pieve di

Gaville,²⁸ alcune affermazioni destano perplessità, come l'indicazione circa «la presenza, al di sotto dell'area presbiteriale, di una cripta alla quale si accede solo dalla navata destra, dopo aver attraversato un ambiente che venne realizzato in una con l'edificio attuale».²⁹ Una struttura, forse romanica, esiste sul lato destro della chiesa ma, almeno allo stato attuale delle conoscenze, non risulta l'esistenza di una cripta sotto il presbiterio della pieve. Si può discutere, inoltre, se pilastri e colonne siano con certezza frutto di un intervento sincrono, come sicuramente lo è il perimetro della chiesa, e fors'anche se davvero «a fornire il modello sia stato quanto avvenuto poc'anzi a Pian di Scò».³⁰

Su questa pieve, per la sua innegabile affinità con quella di Gaville nella partizione interna con colonne e pilastri, occorre fare delle considerazioni. Per il Salmi, ed altri dopo di lui, come si è visto, la pieve di Scò sarebbe frutto di due fasi costruttive, forse neanche tanto vicine cronologicamente tra loro: una, quella terminale, dai caratteri di sapore ancora protoromanico, l'altra, con la facciata, appartenente al romanico maturo. Gandolfo, invece, ha ritenuto che la parte più antica della pieve di Scò sia quella anteriore, pertinente alla fase romanica della chiesa e caratterizzata da un filaretto con grandi bozze di pietra da taglio, così come l'intero sviluppo dei sostegni, colonne e pilastri, compresi quelli scapitozzati delle ultime due coppie.³¹ La parte absidale e le altre strutture con «parato avventizio», invece, sarebbero il frutto di un rifacimento successivo,³² forse a seguito di un crollo.

L'ipotesi appare sostenibile, ma allora si pone una domanda, se cioè sia possibile che nessuna bozza squadrata delle strutture crollate non compaia nella parte rifatta, stando la diffusa abitudine al riuso dei materiali. Non solo. Ci si può anche domandare per quale ragione chi ha ricostruito la chiesa in epoca successiva (tardo romanica, gotica, o altra) abbia scelto di porre in atto un coerente impianto protoromanico. Del resto, lo stesso Gandolfo ammette poi che «nella precaria condizione di ciò che resta di originario nel monumento, è assai avventuroso fare analisi affidabili su quali possano essere state le sue vicende costruttive».³³ Sempre a proposito della pieve di Scò, il fatto che alla controfacciata siano addossati dei semipilastri senza capitello, ma con semplici mensole d'imposta, ha indotto ad ipotizzare che l'intero impianto basilicale fosse stato inizialmente previsto a pilastri, ma che, dopo le prime tre coppie di questi, si sia passati a

tre coppie di colonne, dando vita ad una doppia tipologia di sostegni che potrebbe essere «il frutto di una variazione nel progetto e, di conseguenza, nel programma decorativo».³⁴

Consistente risulta il contributo offerto alla lettura critica dei capitelli delle pievi considerate dai tre autori del volume, basato soprattutto sugli schemi iconografici e inteso a superare certi limiti d'impostazione che hanno caratterizzato lo studio della scultura medievale durante il secolo scorso, cercando di separare l'attività dei maestri muratori da quella degli scultori.³⁵ La finalità – nel caso toscano ed in particolare nel contesto esaminato – è quella di superare quel diffuso riferimento alla presenza lombarda, «fumoso e indeterminato, dell'ormai antico peregrinare dei 'magistri comacini'».³⁶ In altri termini, si vuole superare quel richiamo scontato ad un più o meno generico carattere lombardo delle sculture romaniche del Casentino e del Valdarno Superiore, cercando di delineare meglio le diversità tra i due ambiti ed i rapporti con il cantiere della pieve d'Arezzo.³⁷

Tornando alla pieve di Gaville già il Salmi, a suo tempo, aveva messo in evidenza come i suoi capitelli, da lui riferiti alla seconda metà del XII secolo, avessero affinità con quelli delle pievi casentinesi.³⁸ Sempre a proposito di questa chiesa Gandolfo evidenzia una peculiarità della plastica in essa contenuta, facendo osservare che «i lapicidi presenti sul cantiere della pieve di San Romolo a Gaville sono qualitativamente diversi per repertorio e gusto ornamentale, rispetto a quelli attivi negli altri edifici del Valdarno superiore».³⁹

Si fa subito osservare che questa differenza è particolarmente evidente nei due semicapitelli addossati alla controfacciata, «per via della presenza di forme decorative del tutto insolite nella zona».⁴⁰ In sintesi, la 'bottega' entro la quale nascono questi manufatti scaturisce sì nel contesto di quella tradizione sintetica e sbrigativa che si diffonde dalla pieve d'Arezzo fino ad interessare varie pievi (in particolare San Martino a Vado, San Pietro a Cascia, San Giustino Valdarno), ma il lapicida che li esegui mostra la conoscenza di modelli diversi da quelli dell'ambiente in cui si trovò ad operare. Questi modelli per Gandolfo sono da ricercare nel «repertorio decorativo proprio delle stoffe iraniche da tempo acclimatato nella realtà decorativa del medioevo, non solo bizantino ma anche occidentale».⁴¹ In particolare emerge nelle figure animali, che si presentano piatte, nettamente tagliate lungo il

perimetro esterno, con dettagli interni costituiti da linee lievemente incise. Per la verità anche il Salmi (cfr. *supra* e nota 27) aveva notato in certe figure (si veda quella centrale del semicapitello di sinistra, con i due uccelli contrapposti) riferimenti a stoffe orientali.

Alla stessa bottega che eseguì i semicapitelli, sempre a giudizio di Gandolfo, per «lo stesso gusto compositivo, laconicamente elusivo», sono da assegnare anche i capitelli delle due colonne sulla destra e della prima sulla sinistra.⁴² Addirittura i capitelli della prima coppia di colonne sono in pratica identici come impostazione, per la presenza delle grandi foglie angolari, che permettono il raccordo tra la base circolare e il quadrato superiore, e dei caulicoli costituiti da tondi isolati, con spirali o elementi vegetali stilizzati. Il secondo capitello di destra, invece, appare come una variante tipologica dei due precedenti in quanto, «pur utilizzando gli stessi elementi lessicali di sempre», questi sono organizzati su un corpo interno cilindrico e non su una massa cubica scantonata da grandi foglie.

Ma questo capitello si differenzia dagli altri due anche nell'abaco, nel cui decoro compaiono il motivo dei denti di sega e quello del toro separato con un listello da un ricorso di dentelli. Si tratta di motivi che tornano in forma identica nell'abaco del secondo capitello di sinistra, quello figurato. Da qui l'ipotesi che l'esecutore di questi due capitelli sia diverso dal lapicida individuato in precedenza.⁴³ In modo particolare il capitello figurato sembra indicare di aver avuto come punto di riferimento un capitello della pieve di Gropina⁴⁴ (il quarto di sinistra⁴⁵) eseguito da un lapicida ritenuto di origine piacentina e da collocare entro la metà del XII secolo.⁴⁶

Il lapicida attivo nella pieve di Gaville non aveva evidentemente la stessa capacità di modellato del suo collega di Gropina, tuttavia il suo non fu soltanto un lavoro di copia, sia pure modesta nella qualità, dal momento che vi si possono osservare «aggiunte e varianti che indicano che, sui contenuti della sua decorazione, venne svolta una riflessione».⁴⁷

Dal punto di vista iconografico questo capitello figurato lascia intendere la volontà di un messaggio: «una condanna diretta e violenta della lussuria».⁴⁸ In tal senso, infatti, si deve intendere il suo programma decorativo, a cominciare dalla donna nuda, con i capelli al vento ed un seno addentato da un drago che, con la coda, le

copre il sesso. Il fatto che la donna regga in mano un tralcio con un grappolo d'uva sembra alludere a riti bacchici e all'ambiente agreste sembrano fare riferimento anche il fiore e la foglia che stanno sotto.⁴⁹ Nell'angolo contiguo, oltre questi vegetali, si trova un satiro danzante, con in mano una fistola a sette canne (antico strumento a fiato usato dai pastori), e là dove è danneggiato è da presumere che con la coda si coprisse il sesso. Alla destra della donna, oltre un drago che si morde l'ala – altro elemento desunto dal modello di Gropina –, sull'angolo contiguo del capitello, è raffigurato il vecchio che si tira la barba con le mani, forse «a rappresentare l'impotenza della vecchiaia al termine di una vita lussuriosa, ma potrebbe invece, in questo caso, essere anche inteso come un partecipante al rito bacchico».⁵⁰ Diverso è, invece, il significato della figura posta sull'ultimo angolo, l'aquila che tiene un coniglio tra gli artigli, forse a significare l'anima (il coniglio) salvata dal Cristo (l'aquila) che la trae fuori dalla foresta del peccato.

Al termine della sua scheda su Gaville, Gandolfo si pone la domanda sul perché con la simbologia contenuta nel capitello si è voluto condannare proprio la lussuria e non altri peccati capitali. La sua conclusione è che, rispetto al capitello di Gropina, dove il riferimento si presenta più generico, questo di Gaville, con un più preciso riferimento bacchico, sembra davvero voler «stigmatizzare comportamenti e credenze assolutamente plausibili, in quel momento, nel contesto delle popolazioni contadine».⁵¹

Come notato in altre occasioni, viene infine da chiedersi sulle ragioni che possono aver portato alla costruzione di pievi di così cospicua consistenza architettonica e decorativa, tale, in certi casi – in *primis* le pievi di Gropina e di Romena –, da non scomparire rispetto alla cattedrale di una piccola città.⁵² Del resto, come la cattedrale per la città, la pieve è la chiesa matrice di riferimento per una comunità rurale e, come tale, la sua costruzione è opera della collettività. Ma quando si raggiungono impegni costruttivi di particolare qualità e di notevole consistenza economica, si può avanzare l'ipotesi che dietro la realizzazione di certe chiese vi sia non soltanto la volontà del popolo afferente, ma anche il contributo determinante dei signori del luogo.⁵³ Nel caso della pieve di Gaville va ricordato che, proprio alla metà del XII secolo, gli Ubertini erano divenuti signori del vicino, omonimo castello e del suo territorio.⁵⁴

NOTE

¹ M. Salmi, *Chiese romaniche in Casentino e Valdarno Superiore*, in «L'arte», XV (1912), pp. 161-173. Ricordiamo che si tratta delle pievi di Romena, Stia, Vado e Montemignao, nel Casentino, e di Gropina, Scò, Cascia e Gaville, nel Valdarno Superiore.

² M. Salmi, *L'architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, [1927]; ID., *La scultura romanica in Toscana*, Firenze, Rinascimento del Libro, 1928.

³ Cfr. Già Pietro Toesca, fin dalla prima edizione del suo lavoro, aveva considerato in unico gruppo queste pievi (Cfr. nell'ultima ediz., *Il Medioevo*, Torino, UTET, 1965 [Storia dell'arte italiana, I], pp. 580-581 e 850-851); il Salmi vi tornava nelle *Chiese romaniche della campagna toscana*, Milano, Electa, 1958, pp. 26-27; si vedano poi: I. Moretti, R. Stopani, *Architettura romanica religiosa nel contado fiorentino*, Firenze, Salimbeni, 1974; ID., *Italia romanica*, 5, *La Toscana*, Milano, Jaca Book, 1982, p. 31; seppure in maniera assai sommaria anche D. Negri, *Chiese romaniche in Toscana*, Pistoia, Tellini, 1978, p. 30; infine, il recentissimo volume di G. Tigler, *Toscana romanica*, Milano, Jaca Book, 2006, p. 304.

⁴ W. Angelelli, F. Gandolfo, F. Pomarici, *La scultura delle pievi. Capitelli medievali in Casentino e Valdarno*, Roma, Viella, 2003 (I libri di Viella. Arte).

⁵ E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, 5 voll., e *Appendice*, Firenze, presso l'autore e editore coi tipi di Tofani, 1833-1846, voce: Piscinale.

⁶ Sulle dinamiche politico-religiose che portarono alla istituzione della pieve di Figline cfr. M. Ronzani, *L'organizzazione della cura d'anime e la nascita della pieve di Figline*, in: *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII- XIII*, Atti del Convegno di Montevarchi-Figline Valdarno (9-11 novembre 2001), a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma, Viella, 2005, pp. 213-277 (in part. p. 231 sgg.). Stando agli elenchi delle decime di fine XIII-inizio XIV secolo – cfr. *Rationes decimarum Italiae*, Tuscia, I, *La decima degli anni 1274-1280*, a cura di P. Guidi; II, *Le decime degli anni 1295-1304*, a cura di M. Giusti e P. Guidi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1932 e 1942 (Studi e testi, 58 e 98), *ad indicem* – il plebato di San Romolo di Gaville comprendeva la canonica di San Miniato a Celle, la chiesa di San Donato ad Avane, le canoniche di Santa Maria e di San Martino ad Avane, le chiese di San Cipriano ad Avane, di San Gaudenzio di Torsoli, di Santo Stefano di Lucolena, di Santa Maria di Grisella (Isolla), di San Leone a Celle. Sempre dagli stessi elenchi (*ad indicem*) il plebato di Santa Maria a Figline comprendeva la chiesa di Santa Maria a Tartigliese, la canonica di San Michele a Pavelli, le chiese di Sant'Andrea a Ripalta, San Martino a Torreggi, Sant'Andrea in Campiglia, San Donato a Spicciano, San Biagio a Gaglianello, Santa Margherita in Campiglia, San Iacopo a Castiglione, San Pietro de Formica.

⁷ Cfr. I. Moretti, *Pievi romaniche e strade medievali: la «Via dei Sette ponti» nel Valdarno Superiore*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia» dell'Università di Siena, VII (1986), pp. 129-153, in part. p. 133. Per più ampi riferimenti a questa strada e le ipotesi di percorso si veda A. Mosca, *Via Cassia. Un sistema stradale romano tra Roma e Firenze*, Firenze, Olschki, 2002 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria», «Studi», CC), pp. 207 sgg.

⁸ *Ivi*, pp. 134-135.

⁹ Sul rapporto tra queste pievi e la strada si rimanda a I. Moretti, *Pievi romaniche e strade medievali*.

¹⁰ G. Morozzi, *Ritrovamenti e restauri in quattro pievi toscane danneggiate dalla guerra*, in «Bollettino d'Arte», 1950, pp. 159-160. Riguardo all'epoca d'esecuzione dei lavori si dice nel testo che stanno per giungere a compimento.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Su quest'aspetto concorda anche Francesco Gandolfo (*San Romolo a Gaville*, in: W. Angelelli, F. Gandolfo, F. Pomarici, *La scultura delle pievi*, p. 83).

¹³ M. Salmi, *Chiese romaniche della campagna toscana*, p. 26. Va ricordato che le pievi

di Romena e di Stia non conservano più le facciate romaniche, che la pieve di Montemignaio ha la facciata rifatta e che, all'epoca, la pieve di Vado non era ancora stata restaurata.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ M. Salmi, *Chiese romaniche in Casentino e Valdarno Superiore*, fig. 6.

¹⁶ M. Salmi, *Chiese romaniche della campagna toscana*, tav. 100.

¹⁷ G. Morozzi, *Ritrovamenti e restauri*, pp. 159-160.

¹⁸ M. Salmi, *L'architettura romanica*, p. 56 nota 65.

¹⁹ Il Salmi (*ibidem*, p. 56 nota 35) ha ritenuto la pieve di Scò un edificio sorto «con grande lentezza nel sec. XII e compiuto ai primi del seguente». Anche da Moretti e Stopani (*Architettura romanica religiosa*, p. 86 e figg. 85-86) la parte terminale, realizzata con un rozzo filaretto in pietra di cava, è stata considerata più antica.

²⁰ Di ciò appare convinto anche Gandolfo (*San Romolo a Gaville*, p. 83).

²¹ W. Biehl, *Toskanische Plastik des Friihen und Hohen Mittelalters*, Leipzig, Seemann, 1926.

²² M. Salmi, *La scultura romanica*.

²³ W. Biehl, *Toskanische Plastik*, pp. 29-30.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ M. Salmi, *La scultura romanica*, pp. 35 sgg.

²⁶ *Ivi*, p. 38.

²⁷ *Ivi*, p. 45 nota 6, dove rimanda per i confronti al capitolo successivo del volume, quello dedicato alla scultura romanica fiorentina.

²⁸ F. Gandolfo, *San Romolo a Gaville*, in W. Angelelli, F. Gandolfo, F. Pomarici, *La scultura delle pievi*, pp. 83-91.

²⁹ *Ivi*, p. 83.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ F. Gandolfo, *Santa Maria a Pian di Scò*, in W. Angelelli, F. Gandolfo, F. Pomarici, *La scultura delle pievi*, p. 73. In effetti, osservando la sezione longitudinale della pieve di Scò (cfr. I. Moretti, R. Stopani, *Architettura romanica religiosa*, tav. a p. 94), la muratura sovrastante il primo pilastro dopo le colonne – della stessa altezza di queste – potrebbe confermare l'ipotesi di un rifacimento della parte terminale della chiesa, con archeggiature su pilastri di analoga struttura, ma ribassati.

³² F. Gandolfo, *Santa Maria a Pian di Scò*, p. 73.

³³ *Ibidem*.

³⁴ F. Gandolfo, *San Romolo a Gaville*, p. 83.

³⁵ Si veda F. Gandolfo, *Scultori lombardi in Toscana?*, in W. Angelelli, F. Gandolfo, F. Pomarici, *La scultura delle pievi*, p. 151.

³⁶ *Ibidem* e in part. i riferimenti storiografici nella nota 3.

³⁷ Si veda in particolare *ibidem*, *passim*.

³⁸ Cfr. *supra* e nota 18; il concetto veniva poi confermato in seguito: M. Salmi, *Chiese romaniche della campagna toscana*, p. 26.

³⁹ F. Gandolfo, *San Romolo a Gaville*, p. 84.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ivi*, p. 85. A proposito dei lapicidi individuati, il Gandolfo nota che: «Lo scambio di intenzioni che avveniva tra questi due lapicidi e che finiva con il creare l'immagine stilistica della bottega si basava dunque non sul passaggio di un modello, ma sulla conservazione del rapporto reciproco tra alcuni dettagli di fondo. Questa situazione rende estremamente sfuggibile la comprensione delle effettive ragioni del loro operare, anche se non è possibile pensare che essi si muovessero liberamente, nel senso di una impostazione della lavorazione del blocco grezzo, in totale assenza di uno schema

operativo».

⁴⁴ *Ivi*, p. 86, dove si osserva che «è fuor di dubbio che, per organizzare la decorazione del secondo [capitello], sulla sinistra, a partire dalla controfacciata, imposero [i committenti] al lapicida di guardare con attenzione il capitello con le donne lussuose e su quello si basarono per formulare un programma decorativo di analogo tenore»; per il capitello di Gropina si veda la nota successiva.

⁴⁵ Cfr. F. Gandolfo, *San Pietro a Gropina*, in W. Angelelli, F. Gandolfo, F. Pomarici, *La scultura delle pievi*, figg. 45-48. Il capitello raffigura agli angoli tre donne nude con i seni addentati da draghi e un vecchione che si tira la barba con le mani.

⁴⁶ Cfr. *Ivi*, pp. 32-33.

⁴⁷ F. Gandolfo, *San Romolo a Gaville*, p. 86. Cfr. anche F. Pomarici, *Considerazioni sull'iconografia*, in W. Angelelli, F. Gandolfo, F. Pomarici, *La scultura delle pievi*, pp. 143-149, *passim*.

⁴⁸ F. Gandolfo, *San Romolo a Gaville*, p. 87.

⁴⁹ Si sintetizzano qui e di seguito le puntuali osservazioni di Gandolfo (*ivi*, pp. 86-87).

⁵⁰ *Ivi*, p. 87, dove si rimanda anche alla scheda dello stesso Autore sulla pieve di Gropina.

⁵¹ *Ibidem*, dove si fa notare che di lì a poco la Chiesa prenderà provvedimenti ufficiali contro la diffusione di certi costumi.

⁵² Il tema viene ripreso in I. Moretti, *Aspetti dell'architettura religiosa nel Valdarno di Sopra*, in *Lontano dalle città*, pp. 301-302.

⁵³ *Ibidem*, con vari riferimenti sostenibili.

⁵⁴ Cfr. P. Pirillo, *La Domenica delle Palme, un castello e due chiese. Popolamento e parrocchie nel piviere di Gaville*, in: *Storie di una pieve del Valdarno. San Romolo a Gaville in età medievale*, Atti del Convegno di Figline Valdarno (22 ottobre 2005), a cura di P. Pirillo e M. Ronzani, Roma, Viella, 2008, p. 153.

SAN ROMOLO A GAVILLE

FOTOGRAFIE DI ANTONIO QUATTRONE

ELENCO DELLE TAVOLE

- 1 La facciata.
- 2 Veduta della pieve con gli edifici annessi.
- 3 Il lato settentrionale con la torre campanaria.
- 4-5 L'abside e la torre campanaria.
- 6 Particolare dell'abside e della parete terminale.
- 7 La navata centrale verso l'abside.
- 8 Semicapitello addossato alla controfacciata sul lato destro.
- 9 Semicapitello addossato alla controfacciata sul lato sinistro.
- 10-11 Particolari del semicapitello addossato alla controfacciata sul lato sinistro.
- 12 Acquasantiera sul lato destro della controfacciata.
- 13 Acquasantiera sul lato sinistro della controfacciata.
- 14 Il fonte battesimale.
- 15 La prima colonna di sinistra.
- 16 Il capitello della prima colonna di sinistra.
- 17 Il capitello della prima colonna di destra.
- 18 La seconda colonna di sinistra.
- 19 Il capitello della seconda colonna di sinistra.
- 20-25 Particolari del capitello della seconda colonna di sinistra.
- 26 Il capitello della seconda colonna di destra.
- 27 Particolare della seconda colonna di destra.
- 28 Arcate di valico verso la navata sinistra.
- 29 Arcate di valico verso la navata destra.
- 30 Particolare dell'accesso alla torre campanaria.
- 31 Quinto valico di sinistra con l'accesso alla torre campanaria.
- 32-33 Mensole dei pilastri del quinto valico di sinistra.
- 34 Frammento altomedievale inserito sulla parete esterna del fianco sinistro.





2









7

























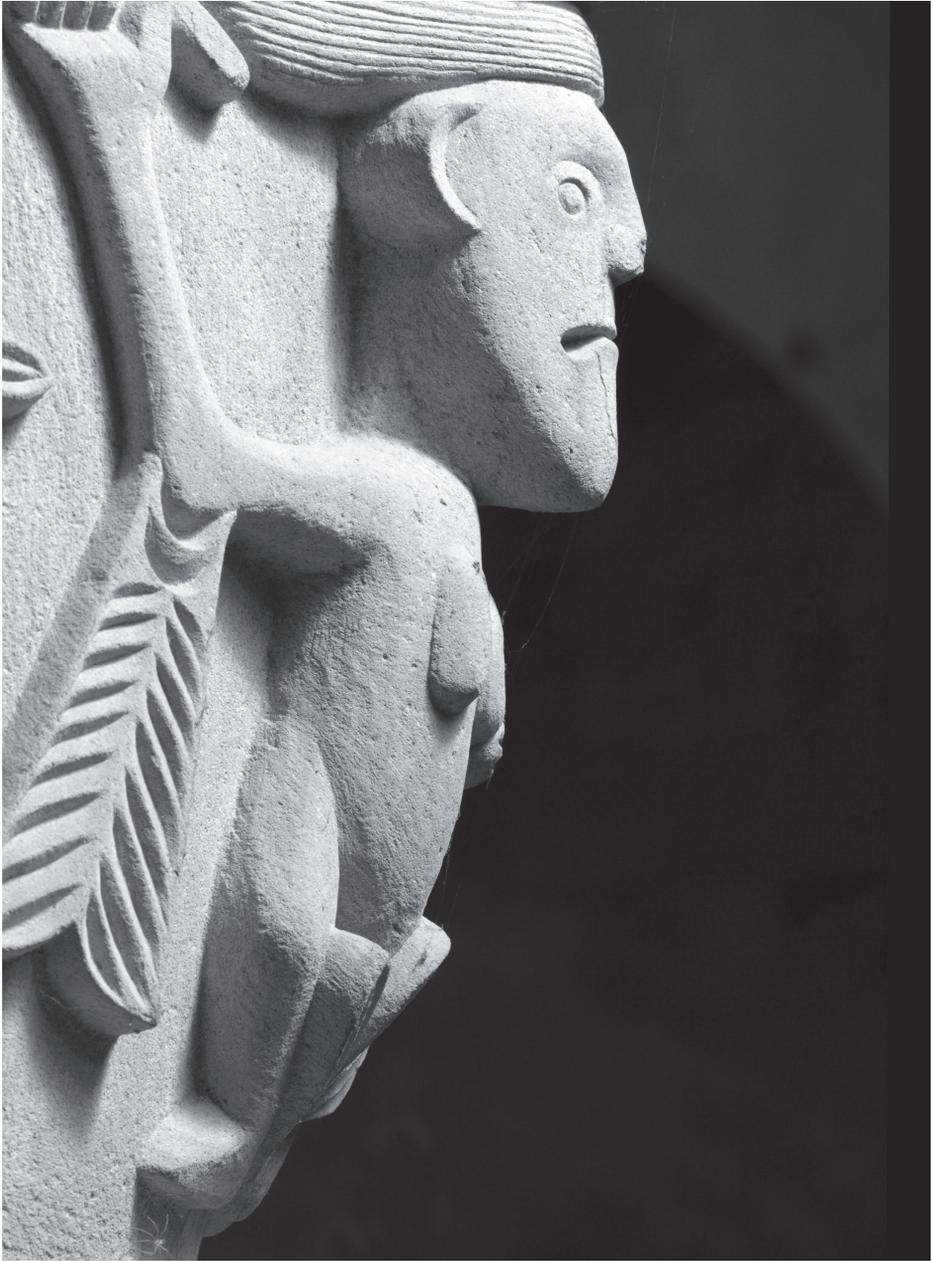


































microstudi 1

Federico Canaccini, Paolo Pirillo
La campana del Palazzo Pretorio
 Aprile 2008

microstudi 2

Miles Chappell, Antonio Natali
Il Cigoli a Figline
 Luglio 2008

microstudi 3

Paolo Pirillo, Andrea Zorzi
Il castello, il borgo e la piazza
 Settembre 2008

microstudi 4

Michele Ciliberto
Marsilio Ficino e il platonismo rinascimentale
 Maggio 2009

microstudi 5

Paul Oskar Kristeller
Marsilio Ficino e la sua opera cinquecento anni dopo
 Luglio 2009

microstudi 6

Eugenio Garin
Marsilio Ficino e il ritorno di Platone
 Settembre 2009

microstudi 7

Roberto Contini
Un pittore senza quadri e un quadro senza autore in San Pietro al Terreno
 Novembre 2009

microstudi 8

Cesare Vasoli
Marsilio Ficino
 Novembre 2009

microstudi 9

Carlo Volpe
Ristudiando il Maestro di Figline
 Dicembre 2009

microstudi 10

Giovanni Magherini Graziani
La Casagrande dei Serristori a Figline
 Gennaio 2010

microstudi 11

Damiano Neri
La chiesa di S. Francesco a Figline
 Aprile 2010

microstudi 12

Bruno Bonatti
Luigi Bolis. Uno dei Mille
 Aprile 2010

microstudi 13

Giorgio Radetti
Francesco Pucci riformatore fiorentino e il sistema della religione naturale
 Maggio 2010

microstudi 14

Nicoletta Baldini
Nella bottega fiorentina di Pietro Perugino. Un'identità per il Maestro della Madonna del Ponterosso: Giovanni di Papino Calderini pittore di Figline
 Luglio 2010

microstudi 15

Mario Biagioni
Prospettive di ricerca su Francesco Pucci
 Novembre 2010

microstudi 16

Antonella Astorri
I Francesi. Da Figline alla Corte di Francia
 Dicembre 2010

microstudi 17

Giacomo Mutti
Memorie di Torquato Toti, figliese
 Gennaio 2011

microstudi 18

Giulio Prunai, Gino Masi
Il 'Breve' dei sarti di Figline del 1234
 Marzo 2011

microstudi 19

Giovanni Magherini Graziani
Memorie dello Spedale Serristori in Figline
 Aprile 2011

microstudi 20

Pino Fasano
Brunone Bianchi
 Novembre 2011

microstudi 21

Giorgio Caravale
Inediti di Francesco Pucci presso l'archivio del Sant'Uffizio
 Dicembre 2011

microstudi 22

Ulderico Barenco
L'arresto del generale
Garibaldi a Figline
Valdarno nel 1867
Dicembre 2011

microstudi 23

Damiano Neri
La Compagnia della
S. Croce in Figline Valdarno
Marzo 2012

microstudi 24

Raffaella Zaccaria
Giovanni Fabbrini
Aprile 2012

microstudi 25

Ugo Frittelli
Lorenzo Pignotti favolista
Luglio 2012

microstudi 26

Giancarlo Gentilini
A Parigi "in un carico
di vino": furti di robbiane
nel Valdarno
Luglio 2012

microstudi 27

Bruno Bonatti
La famiglia Pignotti
Settembre 2012

microstudi 28

Argelo Tartuferi
Francesco d'Antonio
a Figline Valdarno
(e altrove)
Novembre 2012

microstudi 29

Claudio Paolini
Marsilio Ficino e il mito
mediceo nella pittura
toscana
Dicembre 2012

microstudi 30

Luciano Bellosi
Il 'Maestro di Figline'
Marzo 2013

microstudi 31

Damiano Neri
Notizie storiche intorno
al Monastero della Croce
delle Agostiniane in Figline
Valdarno
Novembre 2013

microstudi 32

Gabriella Cibeï
Ricordanze dello Spedale della
Ss. Annunziata di Figline (1707-
1743)
Dicembre 2013

microstudi 33

Gianluca Bolis
Il Palazzo del Podestà di Figline
Valdarno
Gennaio 2014

microstudi 34

Francesca Brancaleoni
Vittorio Locchi
Marzo 2014

microstudi 35

Pietro Santini
1198: il giuramento di fedeltà
dei figlinesi a Firenze e alla Lega
guelfa di Tuscia
Maggio 2014

microstudi 36

Gabriella Cibeï
Il "Libro" del popolo di S. Maria
a Tartigliese: patti e accordi
con il Comune di Figline,
ricordi e statuti (1392-1741)
Novembre 2014

microstudi 37

Giovanni Magherini Graziani
Bianco Bianchi
Novembre 2014

microstudi 38

I caduti figlinesi nella Grande
Guerra
Dicembre 2014

microstudi 39

Italo Moretti, Antonio Quattrone
San Romolo a Gaville.
La memoria di pietra
Febbraio 2015

Di prossima pubblicazione:

Domenico Bacci

Il santuario di Maria SS. delle Grazie in Ponterosso a Figline Valdarno

Corrado Banchetti

Il Divino Consolatore. Notizie storiche riguardanti il SS. Crocifisso che si venera nell'oratorio della Buona Morte in Figline

Gianluca Bolis, Antonio Natali

La 'Deposizione' giovanile del Cigoli per Figline

Caterina Caneva

Il patrimonio artistico del Monastero della Croce

Gabriella Cibeï

Ricordanze dello Spedale della Ss. Annunziata di Figline (1492-1711)

Fulvio Conti

Raffaello Lambruschini

Giacomo Cabellini

Memorie intorno al culto con cui si venera S. Massimina vergine e martire, protettrice della terra di Figline nel Valdarno superiore

Eugenio Garin

Ritratto di Marsilio Ficino

Giovanni Magherini Graziani

Giuseppe Frittelli

Andrea Greco

Antonio Degli Innocenti: ciabattino, maestro e fotografo dilettante a La Massa di Incisa

Édouard René Lefebvre de Laboulaye

Il gelsomino di Figline

Damiano Neri

Due Terziarie francescane fondano nel Settecento la prima Scuola pubblica in Figline Valdarno

Claudio Paolini

La chiesa dei Santi Cosma e Damiano al Vivaio a Incisa in Val d'Arno

Paolo Pirillo

La confinazione della piazza di Figline nel Duecento

Paolo Pirillo

Il testamento di Ser Ristoro di Iacopo (1399)

Edoardo Ripari

Stanislao Morelli

Flavia Malservigi

La prima Figline. Le pergamene del 1008

Francesco Tarani

La badia di Montescalari

Marco Villoresi

Il mercante Antonio Parigi e le origini di Santa Maria a Ponterosso presso Figline Valdarno

microstudi 39

Collana diretta da Antonio Natali e Paolo Pirillo